

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

W 221782

Caja Mario

D. R. P. Occidente

M. B. B. B.

G. P. P. P.

Linea 35-

M. S. B. B. P. P. P. P.

Marco Corniani

Ca. P. P. P. P.

MALE
RAMM.
IANI
ROTTI
22
NO

BRAIDENSE

J. M.

M. 1222

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4422

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

I L
CAJO MARIO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NORILISSIMO TEATRO

DIS. BENEDETTO

NELLA FIERA DELL' ASCENSIONE

Dell' Anno 1781.



IN VENEZIA,

MDCCLXXI.

Presso MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

S Confitto da Cajo Mario in più battaglie Giugurta, il quale ad onta del Senato Romano, che l'aveva restituito al Trono paterno, avea trucidato Aderbale, figlio di Micipsa, Re di Numidia, gli tolse finalmente la vita, ed il regno. Dalla licenza de' Vincitori non potè salvarsi dalla Famiglia Reale, che Rodope, figlia del suddetto Giugurta, di cui invaghitosi Lucio, che in qualità di Questore era con Cajo Mario all' Impresa, la occultò alle ricerche d'ognuno.

Assalita in questo tempo la Repubblica dall' armi de' Cimbri fu richiamato Mario a difenderla; il quale avendo sognato, che se avesse sacrificata ai Patri Dei la sua figlia Calfurnia, sarebbe stato vincitore de' Cimbri; inviò segretamente Lucio in Delfo a consultare l' Oracolo, con ordine, che ritornasse colla risposta a Roma, per dove anch'egli s'incamminava. Confidò Lucio a Rodope il segreto, e lo persuase a condursi a Roma, dove poteva trovare qualche assistenza per ricuperare il perduto Regno. Rodope però non ad altra fine condiscese al consiglio di Lucio, che per desio di vendetta, e spe-

cialmente contro Marzia, che non ostante, che questa l'avesse accolta con tutto l'amore nella propria casa, ella l'odiò fieramente come rivale in amore, seducendo Lucio ad adulterare l'Oracolo. Promise il tutto di eseguire l'innamorato Lucio per vendicarsi anch'egli di Marzia, che lo aveva un dì mentre ne visse Amante per Annio disprezzato.

Su questi fondamenti si ravvolge il presente Dramma. L'azione principia dal ritorno in Roma di Cajo Mario vincitore de' Numidi.

Epit. Flor. Tit. Livio. Plut. Paralt. 20., ec.

PERSONAGGI.

CAJO MARIO, Console Romano, Padre di
Il Sig. Giacomo Davide.

MARZIA CALFURNIA, destinata sposa ad
La Sig. Lucia Alberoni.

ANNIO, Patrizio Romano, Amante della suddetta.
Il Sig. Michele Neri.

RODOPE, Principessa di Numidia, sotto nome di Pirra, amante di Annio.
La Sig. Rosa Garbesi.

LUCIO, Amante della suddetta, ed inimico occulto di Marzia, e di Annio.
Il Sig. Florido Ferri.

AQUILIO, Prefetto dell'Armi Romane, amico di Annio.
Il Sig. Giuseppe Desirò.

La Musica è del celebre Sig. Maestro Ferdinando Bertoni Accademico Filarmonico.

BALLERINI.

I Balli saranno composti e diretti dal Celebre rinomato Sig. GASPARO ANGIOLINI Maestro pensionato dalle due Corti Imperiali di Vienna, e Pietroburgo, eseguiti dalli seguenti.

Sig. Michele Fabbiani
Sig. Francesco Cipriani
Sig. Gioachino Mari

Sig. Vittoria Pelosini
Sig. Malgarita Gottiè
Sig. Samaritana de Steffani

Ballarini fuori dei Concerti.
Sig. Pietro Angiolini. Sig. Rosa Pelosini. Sig. Giuseppe Erlisca.

Altri Ballarini, e Figuranti.

Monf. Giovanni Marten
Sig. Pietro dall' Asta
Sig. Ignazio Rossi
Sig. Stefano Longhi
Sig. Francesco Zoppa
Sig. Gio: Bat. Martinelli
Sig. Vincenzo Ghetti
Sig. Giuseppe Petrai
Sig. Gerolamo Costa
Sig. Domenico Trento
Sig. Luigi Costa
Sig. Antonio Cermi

Sig. Marianna Mantecazzi
Sig. Angela Rasmi
Sig. Marianna Fabris
Sig. Teresa Mattioli
Sig. Teresa Begnigni
Sig. Geltruda Serandre i
Sig. Maddalena Petrai
Sig. Anna Costa
Sig. Eugenia Mantecazzi
Sig. Angela Martinelli
Sig. Giovanna Erlisca
Sig. Maria Desmor

Il Vestiario tutto nuovo di ricca, e vaga invenzione del Sig. Antonio Dian detto il Vicentino.

M U.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Foro Romano, con veduta in lontano del Campidoglio, e Via trionfale ingombata d' archi, e trofei Militari festivamente preparata dal Senato per il Trionfo di Cajo Mario, vincitore di Numidi.

Vestibolo al piano terreno nell' appartamento di Cajo Mario.

Atrio magnifico del Tempio di Giove, con maestoso ingresso, che introduce nella parte interna del Tempio, ove Mario entra a prender gli augurj. Ara in mezzo con Statua di Giove, e Giunone.

ATTO SECONDO.

Vestibolo al piano terreno nell' appartamento di Cajo Mario.

Sala destinata alle adunanze del Senato, Sede Curule per il Console, e Sedie pe' Senatori.

ATTO TERZO.

Gabinetto.

Luogo magnifico, dedicato a Marte, con veduta di Tempio in lontananza, destinato pe' Sacrifizj, con Ara in mezzo.

Le Scene sono d' invenzione, e direzione del Sig. Antonio Mauro.

A 4

A T.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Foro Romano, con veduta in lontano dal Campidoglio, e Via trionfale ingombrata d'archi, e trofei Militari festivamente preparata dal Senato per il Trionfo di Cajo Mario, vincitore de' Numidi.

Nell'alzarsi la Tenda veggonsi le Squadre vincitrici, disposte su la dritta della Scena; ed a sinistra Aquilio con seguito de' Patrizj Romani, e Popolo spettatore.

Cajo Mario, e Aquilio.

Caj.  Omani, Aquilio, oggi le cure mie I trionfi non sono: Il Cimbro altero Gonfio di sue vittorie, a queste mura Orgoglioso s'invia. Minaccia il Tebro, Taccia noi di viltà: ma nol paventa, Chi Numidia espugnò. Di tant'oltraggi Ecco il Vindice alfin, va mi precedi Attendimi nel Tempio. Ivi gli augurj Prender voglio, e partir. Nè mai, lo giuro, Mai saprò respirar', finchè di Roma Non dileguo i timori. Ecco il primiero Mio trionfo, o Romani, è il mio pensiero.

Aqu. Oh magnanimo sempre Sempre uguale a te stesso! Io per gli augurj Vado il Tempio a disporre. Ah spera, io veggo Sul tuo volto, o Signore, un nuovo raggio,
Che

Che promette vittoria,
La pace a Roma, e al tuo valor la gloria.
(parte.)

S C E N A I I .

Cajo Mario, Marzia, e Rodope.

Caj.  Umi clementi è tempo Di mostrar l'ira vostra! Invendicate Errano l'Ombre ancora Di Sillano, e Manilio.

Mar. Padre, Signore, alfine (frettolosa) Ti riveggo, t'abbraccio. Un sol momento Concedi all'amor mio, lascia, ch'io baci Quella man vincitrice. (bacia la mano a Cajo.)

Rod. (Empia mano crudel! Padre infelice!)

Caj. Vieni Marzia al mio sen. Non so spiegarti La tenerezza mia. (abbraccia Marzia.)

Rod. Dolente al piede

Un avanzo, Signor . . .

Caj. Sorgi, chi sei?

Rod. Son io . . . nel dì funesto . . . Ah Marzia . . . oh Dio!
Tu favella per me.

Mar. Quest' infelice

Di Aderbale fu prole. Il nome è Pirra Dal furor di Giugurta Scampata il dì funesto, Che le tolse . . .

Caj. Non più: m'è noto il resto. Ma qual de' tuoi natali, o Principessa, Testimonio mi rechi?

Rod. Il Regio impronto. (si leva l'anello dal dito) Che fu del Genitore.

Caj. E desso è vero. (osservandolo) Con questo i sensi tuoi,

Che a me più volte espresse,
Aderbale firmò. Prendi, al Senato (*lo rende*,
In tuo vantaggio io parlerò. Frattanto
Potrai nel mio soggiorno
Trattenerti con Marzia.

Rod. In questa guisa
Generoso m'accogli? il Ciel pietoso
Ti sia propizio appieno
(*Eccomi in porto a trapargli il leno.*)

Caj. Marzia, Figlia, ma dove
Annio dove si cela? Allorchè Roma
Spettacolo di gioja altrui diviene
Annio sol non accorre?

Mar. Annio sen viene.

S C E N A III.

Annio, e detti.

Ann. Ignor, de' fatti tuoi,
Chi può senza stupore
La ferie numerar? In mezzo a tanti
Segni di tua grandezza il labbro mio
Più loquace non è. Se un argomento
Vuoi della gioja, che m'inonda il petto
Chiedilo al mio silenzio, e al mio rispetto.

Caj. Annio, m'è nota appieno
La tua fe, l'amor tuo. D'efferti grato
Vo bramando il momento. Oggi non voglio,
Che gioja respirar; (*si finga.*)

Ann. (*E' tempo
D'ottenere il mio ben.*) Dunque poss'io
Sperar, che in sì bel giorno
Voglia me pur felice
Render la tua bontà?

Caj.

Caj. Parla, che brami?

Ann. Lascia s'è ver, che m'ami
Ch'oggi a Marzia fedele
Stringa sposo la man.

Rod. (*Fato crudele!*)

Ann. Signor, tu non rispondi? Ah ti sovvenga,
Che nel partir giurasti
Di stringere un tal nodo al tuo ritorno.

Caj. (*Padre infelice! Oh giuramento! Oh giorno!*)
So il mio dover. Che dici? (*a Marzia.*)

Mar. Che dipende dal Padre
Della figlia il voler.

Caj. Dunque si adempia
Annio la mia promessa;
Al Tempio! oh Dio

Si vada, io vi precedo. In queste braccia
Ricevi un pegno intanto

Del mio tenero cor. Sposo di Marzia

Sei pur mio figlio: a fronte,
Delle nemiche squadre

Le glorie apprendi ad emular del padre,

Là fra le stragi, e l'armi

Di questa spada al lampo,

Mille nemici in campo

Io sol farò tremar.

E pria, che oscuri il nome

All'ira della sorte,

Figlio, si dee la morte

Intrepido incontrar.

(*parte.*)

A T T O

S C E N A IV.

Annio, Marzia, e Rodope.

Rod. (*M* Iranna gelosia, pur mi conviene
Soffrir colla rival, l'amato bene.)

Ann. Marzia le stelle alfine
Splendon liete per noi. Siam giunti pure
Al termine de' voti. Ora incomincia
Di nostre gioje il corso. Io più non temo
In sì felice stato
Nell'insidie d'amor l'ire del fato.

Mar. Ah non fidarti tanto, Idolo mio
Forse Chi fa potrebbe

Ann. Oh Dio! sospiri?

Mar. Finchè non siamo in porto
Tutto mi fa spavento.

Rod. (Ed io debbo tacer, quest'è tormento.)

Ann. Ma pur la nostra sorte
Altri augurj richiede.

Mar. Annio perdona.

E' ver, che la tua sposa
Fra poco esser dovrò; ma pur pavento
Del Genitor in volto
Fosca nube, n'apparve, e in un'istante
Mille tristi pensieri
Si affollaro alla mente. Ah, che fia mai
Dime! Qual mai destin? Lieta, e contenta
Esser vorrei, ma non lo posso, oh Dio!
Da che mai nascer può l'affanno mio?

Par che torni il Ciel sereno,
Par che splenda amica Stella;
Ma l'affanno del mio seno
Più mi sforza a palpitar.

(*Partono Annio, e Marzia.*
S C E-

P R I M O.

S C E N A V.

Rodope sola.

C'He disprezzo è mai questo? Annio crudele
Non basta in faccia mia
La rival adorar, che un guardo ancora
Mi si nega, e un accento? Eh omai si cerchi
Ogni via di vendette, e paghi il fio
Quei, che mi fa penar, se peno anch'io!
Se piango, se peno
Non rida l'ingrato,
Ma provi nel seno
Lo stesso martir.
Mi dà più tormento
Quel core fallace,
Che il duolo, che sento,
Che deggio soffrir. (*parte.*)

S C E N A VI.

Vestibolo al piano terreno nell'appartamento
di Cajo Mario.

Annio, Marzia, indi Rodope.

Mar. (*M*) Disti? Ah qualche inganno
Si nasconde in quei detti!
Il cor presago

Ann. Deh per pietade, o cara,
Lascia quest'importuno
Molesto dubitar. Al cor richiama
Le nostre tenerezze, i lunghi affanni
Le risorte speranze. Offendi troppo
L'amante Genitor. Sì bella sorte

Perchè accoglier così? Dubiti forse
Dell'amor mio verace?

Parla.

Mar. Parlar non so, lasciami in pace. (*pensierosa.*)

Ann. Cara dell'amor mio
Forse puoi dubitar? (*a Marzia.*)

Mar. D'altra sorgente
Deriva il mio timor.

Rod. Annio ti affretta. Impaziente al Tempio
Il Console ti attende.

Ann. Verrò. (Che nuovo inciampo!)

Mar. I miei tormenti
Fur compagni, cor mio,
Dal dì, che vidi il giorno.
Sempre mi veggo intorno,
Mille larve funeste,
E quando io tento
Cangiar voglie, e consiglio
Sento di pianto inumidirmi il ciglio.

Ann. Ah no' mio bene
Scaccia dall'alma oppressa
Questo vano timor.

Rod. Dirò, che ancora

Ann. (Oh Numi!) a lui dirai,
Che fra poco in Senato
Quante pene in un dì, destino ingrato!
Se la tiranna forte

Fiera minaccia, e ingrata,
Cara mia sposa amata,
Lascia di paventar.

Con alma ardita e forte
I sdegni suoi disprezza:
E sì quel core avvezza
Del fato a trionfar.

(Partono Annio, Marzia, e Rodope.)
SCE.

Atrio magnifico del Tempio di Giove, con maestoso ingresso, che introduce nella parte interna del Tempio, ove Mario entra a prendere gli augurj: Ara in mezzo, con Statua di Giove, e Giunone.

Cajo Mario preceduto da' Littori, Annio, Marzia, ed Aquilio, seguito da nobile Equipaggio, e dal Popolo.

aj. **U**ccoci innanzi all'Ara, il vostro nodo
Or or si stringerà.

Quivi attendete

Fin tanto, che de' Numi

Abbia inteso il voler. Sieguimi Aquilio!

Aqu. Pronto ubbidisco. (*entra con Cajo nel Tempio.*)

Ann. A te, che sei presente, (*s'accosta all'Ara.*)

Che penetri ogni cor, Nume de' Numi,
Al cui girar de' lumi
Rispettosa ubbidisce ognor natura,
Offre divoto, e giura
Annio rispetto, e omaggio;
Col tuo benigno raggio
Seconda il puro affetto,
Che amor per Marzia m'ispirò nel petto.

Mar. E tu Pronuba Giuno
Dell'Olimpo splendor. Sposa superna,
D'Urania, e di Lico l'acceso Figlio
Deh permetti, che scenda,
E di pudico amor nostr'alme accenda.

S C E N A V I I I .

Rodope, e detti.

Rod. (*S* Telle! Che fia? Forse è compito il nodo?
Nel domandarlo io tremo.) *Illustri Sposi*

Posso di vostre gioje
Esser a parte anch'io?

Mar. Si attende il Padre
Onde il rito compir.

Rod. (*R*espiro. Forse
Lucio a tempo verrà;) qual suono ascolto,
(*S*i odono trombe dal Tempio, da cui tornano
Cajo Mario, ed Aquilio. Un Paggio,
che sostiene un bacile, con un serto di
Rose, e Mirti per gli Sponsali.

Ann. Son compiti gli augurj,
Ecco il tuo Genitor. (*a Marzia.*

Caj. Figli, de' Numi
E' concorde il voler. Le vostre destre
Si uniscano una volta. *Aquilio, il Serto*
Al rito necessario
Porgimi alfine.

Aqu. Eccolo.

Ann. Oh me felice!

Caj. Figlia amata, t'accosta, e mentre cingo
Di tal serto il tuo crine, invido mai
Teco il fato non fia.

S C E N A I X .

Lucio frettoloso, e detti.

Ann. *S* Ignor, che fai? (*l'impedisce.*

Luc. *S* (*N*umi, che dir vorrà?)

Mar.

Mar. Qual cambiamento!

Caj. Lucio sei tu?

Luc. Son io. *Fatale a Roma*
Era il nodo, Signor, s'io non giungea.

Aqu. Per qual ragion?

Mar. Oh Dio! parla t'affretta.

Ann. Parla Amico, ah non rendermi infelice.

Luc. In faccia a tanti, a me parlar non lice.

Caj. Parta ciascun. (*parte il seguito del Popolo.*

Rod. (*L*ucio ti lascio.
Guarda non mi tradir.) (*a Lucio nel partire.*

Luc. Vivi sicura. (*a Rodope.*

Mar. Padre, almeno la Figlia

Può restar teco.

Ann. Ed io ...

Caj. Partite entrambi

Non seguite a turbar l'alma agitata.

Ann. Che comando crudel!

Mar. Che sorte ingrata! (*partono.*

S C E N A X .

Cajo Mario, e Lucio.

Luc. (*S*'Già ordita la frode.)

Caj. *S* Eccoci soli;

Lucio parla. *D' Apollo*

L'Oracolo qual è?

Luc. Leggi, o Signore. (*gli dà un foglio.*

Caj. Qual foglio?

Luc. In esso i detti

Son del *Delfico Nume;*

E il *Sacerdote Egisto*

Li raccolse fedel.

Caj. Leggasi.

Luc.

Luc. (E' questo,
Se la sorte m'arride
Il momento fatal, che Marzia uccide.)

Caj. Mario de' Cimbri vincitor sarai
Quando sia la tua mano
Testimonio fedel d'un cor Romano.
L'unica Figlia tua di Marte all' Ara,
Si conduca, e si sveni, e l'eseguirlo,
Pensaci, a te conviene,
Se veder non vorrai Roma in catene.

Luc. Udisti?

Caj. Udi.

Luc. Gelo d'orror!

Caj. Capace mi credi di viltà? Giova alla Patria?
Dunque mora la Figlia. (Oh Dio! tacete
Dolci affetti di Padre.) E il Padre obblia
Le leggi intanto di natura? Ah! Figlia!
Nò, che a sì fiero eccesso . . .
Lucio m'ascolta. Ah, ch'io tradj me stesso.
Dei di Roma ah perdonate
A quest'alma un dolce affetto,
Voi togliete a questo petto
Sì gran parte del mio cor. (parte.)

S C E N A XI.

Lucio, indi Marzia, ed Annio.

Luc.  Atto è il colpo alla fin.

Mar.  Lucio, favella.
Tolga dal nostro core
Tanti dubbi, e timori, un sol timore.

Ann. Ah per pietade, Amico,
Spiega l'occulto arcano! il nostro nodo
Perché a Roma è fatal?

Luc.

Luc. E pretendete
Quando il Console tace,
Che il segreto, e l'arcano
Io v'abbia a palesar? sperate in vano.

Ann. Barbaro Amico! E puoi
Mirar senza pietade il nostro affanno.
Forse... Chi sa potrei... (minaccioso.)

Luc. Il mio silenzio condannar non dei.
Di quel sembiante ancora
Al balenar severo
Saprò serbar sincero
Del cor la fedeltà.

S C E N A XII.

Marzia, ed Annio.

Mar.  Annio, che dici? Era presago il core
 D'infelici successi.

Ann. Ah cara, ah troppo
T'abbandoni al dolor! Forse il destino
Con noi si placherà!

Mar. Sapessi almeno
Qual ruina sovrasta,
Qual rimedio apprestar: Numi consiglio.

Ann. (Imbelle pianto, a che m'innondi il ciglio!
Coraggio.) Amata Sposa. Ogni sventura
Ha il suo confin. Compagno
Avrai sempre il tuo Sposo in ogni evento.

Mar. Non parlarmi così, morir mi sento.

Ann. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Marzia rammenta,
Che sei Figlia di Mario, e sei Romana.

Mar. Vorrei... non posso... in mille
Varj affetti in un punto

Si

Si divide il mio core.

Ann. Annio t' insegna,

Come resistere devi a tuoi martiri.

Mar. Ma tu smarrisci in volto?

Ann. E tu sospiri?

Da così vil letargo

Deh svegliamoci alfin. Fatale a Roma

Non fu mai la virtù. Delle nostre alme

Il trionfo maggior son le sventure,

Eccomi pronto; io vado.

Queste furie a incontrar. Perché tardate?

Ecco il petto, ecco il cor... ma come... oh Dio

Oh vergogna! ove son? mia vita, addio.

Mar. Ferma, per pochi istanti

Ascolta i sensi miei. Se a me conservi

Fido quel core, il mio destino adoro

E in faccia all'idol mio, contenta io moro.

Ann. Ah più soffrir non posso

Legge così severa!

Mar. Ma cessa alfin di tormentarmi, e spera.

Ann. Se ti perdo, amato bene,

Più speranza il cor non ha.

Mar. Calma pur l'amare pene,

Abbi almen di te pietà.

Ann. Mio tesoro... oh Dio! ch'io moro.

Mar. Idol mio, deh ti consola.

(Ah quest'alma già s'invola,

(Già mi sento il cor mancar.

2 (Stelle voi che in Ciel splendete,

(Se per me pietose siete,

(Date fine al mio penar,

Fine dell' Atto Primo.

RI.

R I S T R E T T O

DEI DUE BALLI PANTOMIMI

Da rappresentarsi nel Nobilissimo Teatro

D I S. B E N E D E T T O

D I V E N E Z I A

L' Anno 1781. nella Fiera dell'Ascensione.

I.

L' O R F A N O D E L L A C H I N A

Ballo Tragico in cinque Atti.

II.

L A U R E T T A

*Ballo Eroicomico in tre Atti, inventati, e
composti dal Signor*

G A S P E R O A N G I O L I N I

Maestro Pensionario delle due Corti Imperiali
di Vienna, e di Pietroburgo.

A V V I S O.

NON c'è produzione Teatrale, non virtuosismo di qualunque sfera, che non sia con timidità comparso sù queste Scene. La molteplicità, de' Teatri che ha Venezia, rende ora mai difficile, ma sicuro il giudizio, di questi illuminati abitanti, e il bel sesso più delicato che in ogni altro Paese, più viyo, più attento alle produzioni di Spirito rileva con entusiasmo ogni bellezza, perchè ne sente il merito, e ne conosce intrinsecamente le difficoltà. La pratica, la coltura, la sensibilità, se lo rendono difficile, non gli scemano però l'indulgenza per l'artista, che sa sottomettersi con docilità alla sua decisione, quando ancora gli sia severa, o totalmente contraria; e con questa docilità l'artista guadagna nel personale quella stima, che diminuisce dalla parte del talento, e per un cuore onesto questo non è picciolo guadagno.

Ma come piacergli dopo tante produzioni, la sazietà di tanti spettacoli?

Non è che manchino agli artisti le idee, i mezzi: ogni idea diventa nuova nelle mani di chi non copia, e l'arte per chi la possiede, la facilita, la rileva, l'abellisce; Ma se gli Artisti di vero genio non sono ne pur'essi infallibili cosa non deve temere chi non possiede questa divina prerogativa. L'aver contentato un Pubblico in altri tempi accresce la difficoltà per la via dell'aspettazione, la quale anco innocentemente diminuisce i migliori tratti, ed ingrandisce i deboli. Non vuole però l'autore intimorirsi per l'alto merito degli spettatori,

ne

ne temerariamente presumere di poterlo con facilità contentare; egualmente lontano dagli estremi, farà egli ogni sforzo nè segnenti due Balli. Le fonti limpide donde gli ha tratti l'incoraggiscono, e certamente prevengono favorevolmente gli spettatori delicati, imparziali, ed eruditi.

Le passioni delicate, ma forti, che vifi trattano, il lieto fine, e la virtù in trionfo, dopo essere passata per ogni via pericolosa, sono certamente oggetti degni degli animi gentili de' Veneziani.

Questa felice scelta servirà maggiormente di condanna all'Autore qualora restino i Balli freddi, noiosi, indifferenti.

La Musica de' Balli è composta dall'istesso Gaspero Angiolini.

PER.

F E R S O N A G G I

DELL' ORFANO DELLA CHINA.

GENGISCANO Conquistatore della China.

Il Sig. Michele Fabiani.

ZANTI Mandarino Marito d'

Il Sig. Gaspero Angiolini.

IDAMEA

La Sig. Vittoria Polessini.

L'IMPERADORE DELLA CHINA.

Il Sig. Giuseppe Erlisca.

Due Bambini, uno Figliuolo dell'oppresso Imperadore, e l'altro di Zante, e d'Idamea, Damigelle del seguito d'Idamea.

Tartari vincitori del seguito di Gengiscano.

Militari Chinesi incatenati.

Coreti affezionari all'antica Famiglia Imperiale.

Popolo.

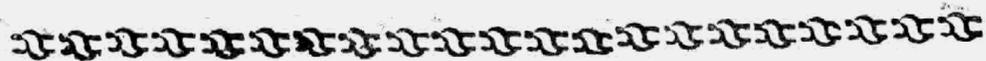
R. I.

R I S T R E S T T O

D E L P R I M O B A L L O .

DAll' Istoria Chinesa del P. Duald, o per meglio dire, da una Tragedia di quella Nazione il Sig. del Voltaire trasse la sua bellissima Tragedia intitolata l'Orfano della China, dalla quale l'Angiolini ha ricavato il suo Ballo Tragico Pantomimo che ora dà sotto l'istesso nome.

Nell'atto primo. Finge l'autore del Ballo, che l'azione cominci al momento che Gengiscano vittoriosamente dà l'assalto a Pekino; nella confusione dell'assalto Idamea, e Zanti con il loro Figliuolo, ed una parte de' loro amici si salvano nel sotterraneo, ove sono i Sepolcri Imperiali (*) L'Imperadore inseguito da Tartari si salva egli pure in questo luogo con il più piccolo de' suoi Figliuoli, ed appena ha il tempo di consegnarlo a Zanti suo fedele Ministro, che per sottrarlo dal furore dei Tartari lo racchiude in uno de' sepolcri. Giunti che sono i Tartari si scagliano contro l'Imperadore, che generosamente si ammazza per non morire per le mani degli odiosi vincitori i quali equivocando sopra il Figlio di Zanti, ed Idamea da



(*) Sappiamo che nella China i sepolcri sono situati sopra delle Colline, e non già ne' sotterranei; ma gli effetti ricavati dalle situazioni autorizzano queste libertà chiamate *Teatrali*.

da essi creduto il Figlio dell'Imperadore, lo prendono malgrado le resistenze della Madre e lo conducono via. Idamea lo seguita con idea di salvarlo ad onta della volontà del Marito, che vorrebbe ritenerla per assicurare colla morte del proprio Figlio la vita del rampollo Imperiale.

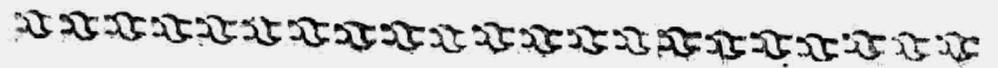
Il Trionfo di Gengiscano nella Città di Pekino, la sentenza di morte del Figlio d'Idamea, la salute del medesimo per le istanze della Madre, tuttocchè il Padre, vincendo la natura, insista sulla morte del medesimo, gli amori di Gengiscano ispiratigli dalla bellezza d'Idamea, concatenati con una quantità di Nobili, e variate Danze formano l'Atto secondo.

L'atto Terzo si passa negli appartamenti d'Idamea, la quale dimostra al Marito, ed alle amiche una piena soddisfazione per avere salvato dal furore del Vincitore la vita al suo Figliuolo. Zanti parte per salvare il Figlio dell'Imperadore, e le amiche nel vedere arrivare Gengiscano si ritirano. L'amore violento che questi sente per Idamea gli suggerisce l'idea di volerla Sposare, e ne fa la proposizione ad Idamea, la quale ne sente e ne dimostra orrore; e il di lei rifiuto inferocisce il Conquistatore. Zanti che sopravviene legge negli occhi della Consorte il disegno orribile di Gengiscano. Essa nel vedere il Marito corre nelle sue braccia, ed il Conquistatore accecato dalla passione va per svenarlo. Idamea ripara il colpo, ed egli minacciando la vita al Figlio, ed al Consorte accorda ad Idamea qualche tempo a determinarsi per secondare la sua volontà, e parte. Questi infelici Sposi sono nella più grande an-

goscia, quando arriva fortunatamente un Generale Coreto per cercare il Figlio dell' Imperadore. Zanti corre a pigliarlo, e nella speranza di salvare l'Impero, e rimettere sul Trono il vero Erede s'incaminano contenti dietro il Coreto.

I preparamenti offensivi dell'armata Coreta accampata nelle vicinanze di Pekiño, il ricevimento, ed il giuramento che questa fa al Figliuolo dell'Imperadore, le Danze allegre che si concatenano per la speranza di opprimere i Nemici dell'Impero, l'arrivo inaspettato di questi, il Combattimento, e la Vittoria de' Tartari finiscono l'atto IV. (*)

Nell'atto V. Idamea con i due Bambini corre smarrita per il Campo senza sapere dove andare, nè qual partito prendere. Zanti che sopravviene accresce l'angoscia comune per non sapere quale possa essere il suo destino. In questa tenera, e orribile situazione arriva Gengiscan



(*) Nel tempo di questo combattimento, malgrado il pericolo, Idamea spiega coll'azione i versi di M. de Voltaire nell'atto V. Scena I.
„ Je me suis en tremblant jettee au-devant d'eux
„ Toute en pleurs à ses pieds je me suis, prosternee.
„ Mais lui me repoussant d'une main forcenee
„ La menace à la bouche, et detournant le ijeux,
„ Il est forti

scano con alcuni Tartari, e fa subito incatenare Zanti, e i due Bambini. Invano prega, invano supplica Idamea per la salvezza loro, offerendo se stessa per vittima del suo furore. Vuole il Vincitore possederla in Isposa, o vuole che tutti tre periscano vittima del suo furore. Disperando Idamea di potere piegare il Vincitore a un atto di Clemenza, lo supplica di lasciarla sola pochi momenti col Marito, e i due Fanciulli per determinarsi. Non senza pena ottiene questa grazia da Gengiscano. Restati soli questi due Sposi, ad altro non pensano che a morire, ma i teneri abbracciamenti dei due Figliuoli indeboliscono la loro risoluzione. Finalmente si determinano a preferire la morte ad un'azione che ripugna intieramente agli animi ben fatti, e delicati. Quindi Idamea impugna uno stile, lo presenta allo Sposo spiegando quel verso di M. de Voltaire.

Tien sois libre avec moi, frappe, et delivre nous ()*

Zanti trasportato di ammirazione abbraccia la Sposa, e per l'ultima volta tutti due abbracciano i Bambini. Indi l'uno all'altro facendosi coraggio si slanciano per ammazzarsi; ma Gengiscano che sopravviene insieme a Tartari, i Coreti, ed i Chinesi prigionieri, sospende il colpo, e maravigliato della nuova virtù di questi Sposi, rientrando in se stesso si vergogna de' suoi trasporti, riunisce il Bambino ai due Sposi, scioglie i vinti dalle Catene, e si di-



(*) Vedi atto V. Scena V. dell'Orfano della China di M. de Voltaire.

dichiara difensore dell' Orfano Imperiale. Questa azione magnanima del Conquistatore è celebrata da una Danza generale delle due Nazioni, nella quale dimostrano una la riconoscenza, l'altra la generosità, ed il Ballo finisce nel momento che Gengiscano pone in Trono l' Orfano, e che le due Armate spiegano tutte le Bandiere in segno d'acclamazione.



Questo Ballo fatto dall' Angiolini alcuni Anni indietro, ed ora rimesso da lui medesimo in scena per secondare il desiderio di chi egli deve, e si compiace ubbidire, è stato una sorgente per i giovani Compositori che in tutto, e in parte ne hanno profittato, presentandolo e quì, e altrove sott'altro titolo, e altra Nazione. Basti il dire che l' Autore ha dovuto cambiare molte situazioni, e sette Arie del suo Originale ora mai troppo replicate, per tema di fare col Pubblico quella figura, che fanno consimili Compositori a suo riguardo.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vestibolo al piano terreno nell' Appartamento di Cajo Mario.

Rodope, e Aquilio.

Rod. Che mai mi dici Aquilio?

Aqu. Anzi costante
L'attende al Tempio.

Rod. (Almeno i torti miei
Vendicati vedrò.) Ma tu non puoi...

Aqu. Che vuoi, ch'io possa? E' vano
Ogni nostro consiglio ancorchè saggio,
Perdona: eccede troppo il suo coraggio.

Le fiere Tigri ancora

Han per i figli in petto

Sensi d'amor, d'affetto,

Sensi d'umanità.

(parte.)

SCENA II.

Rodope, e Lucio.

Rod. Ucio sen vien. Che apporti

Frettoloso così?

Luc. De' Cimbri or ora

E' giunto il Messaggier, che pace chiede,

Se questa a lui concede

Il Popolo, il Senato,

Cessa di Marzia il sacrificio.

Rod. Oh stelle!

Luc.

Luc. Non ti affliger così. Di Marzia il sangue
Ch'oggi tutto si versi io ti assicuro.
La proposta di pace
Io so quant'è superba; onde da Mario
Rigettata farà.

Rod. Ma se il Senato
Per non mirar . . .

Luc. T'acchetta, il cor feroce
Del Console m'è noto; ed inasprirlo
Lucio non cesserà. Dubiti? Ah sai
Quanto feci per te. Per esser fido
Divenni traditore,
E dei delitti miei la colpa è amore.
Serbai fedel finora

Quest'alma al caro bene.

E al caro bene ognora
Fedel la serberò!

E se la sorte ingrata
Ritorna al suo rigore,
Cara col mio valore
Domarla anch'io saprò.

(parte)

S C E N A III.

Rodope.

Pppur confusa ancora
Ondeggio in varj affetti. Arbitra sono
Della fede di Lucio, e mille prove,
Ne ricevo ogni dì! Ma che m'affanno?
Il consiglio migliore
La vendetta farà del Genitore.

Vorrei sperare oh Dio!

Ma poi sperar non so,
Tremo per l'Idol mio,
Temo del nostro amor.

(parte)
SCE-

S C E N A IV.

Cajo Mario, Marzia, ed Annio.

Mar. A H Genitor se mai

A. B. L'amor tuo meritai, parla, palesa
La funesta cagion . . .

Ann. Supplice anch'io
Signor ne vengo: Ah non tenermi ascoso
Per qual crudel destino

Le nozze, che approvasti, ora sospendi!

Caj. Taci: coi prieghi ancora, Annio, m'offendi.

Ann. Offenderti Signor? Ah pria mi piombi
Un fulmine sul capo!

Caj. Annio si sveli

Alfin l'occulto arcano. A prò di Roma
Qualche prova daresti
Degna di tua virtù?

Ann. Tutto per lei

Farò, non v'è periglio
Sostenuto per lei, che mi sgomenti.

Caj. E lo stesso valor, Marzia, ti senti. (a Marzia.)

Mar. Padre, la vita, il sangue . . .

Caj. Figlia il tuo sangue appunto,
Per la gloria di Roma Apollo chiede.
Annio, il tuo dolce nodo

Roma discioglie, e nel soffrir ti vuole

Oggi intrepido, e forte;

E di te Marzia, oh Dio! chiede la morte.

Ann. Sposa infelice!

Mar. Oh me dolente!

Caj. Omai

Celate agli occhi miei

Quest'imbelle dolor. Nulla ti giova (a Marzia.)

B

Quel

Quel pianto. E' intempestiva
 Quella smania, quel duolo. *(ad Annio.)*
Ann. Ahimè, che dici?
Mar. Padre? . . .
Ann. Sposa . . . Signor . . .
Caj. Taci. Volete *(ad Annio.)*
 Farmi entrambi arrossir. Indegni siete
 D'esser Figli di Roma. In petto anch'io
 Sento . . . si dee morir Pentaci addio.
(a Marzia, e parte.)

S C E N A V.

*Annio, e Marzia, indi Lucio in disparte
 colle Guardie.*

Ann. **U** Norridisco, agghiaccio.
 Ah fuggi amata Sposa,
 Fuggi un Padre crudel! meco ti affretta.
Mar. E dove? *(la prende per la mano.)*
Ann. In altre arene.
Luc. Ecto gli amanti. All'arte.
(fa cenno alle Guardie, che si arrestino.)
Mar. Io fuggir teco?
 Ah prima . . . e il Padre . . . e i Numi . . .
Ann. E del Padre, e de' Numi
 Io dal furor salvar ti voglio.
Luc. Al Tempio
 Marzia s'affretti. Intollerante il Padre
 La ricerca la vuol.
 Vieni.
Ann. Deh ferma,
(a Marzia pigliandola per un braccio.)
 Un sol momento almeno
 Concedi al nostro duolo.

Luc.

Luc. In van mi preghi *(a Marzia.)*
 Più non posso indugiar. Vieni. *(con asprezza.)*
Ann. Inumano! *(a Lucio.)*
 Dunque corri, o mia cara, *(a Marzia.)*
 Agli strazi, alla morte? Io più non sono:
 Dunque lo Sposo tuo? Mi lasci; oh Dio!
 Per non vedermi più! Barbare stelle?
 Nò nol deggio soffrir. Marzia t'appressa
 Basso io sol per salvarti; a farmi strada
 In mezzo a mille armati, ecco la spada.
Mar. Ah nò. Ben mio t'arresta
 Cedi, lascia, ch'io mora,
 E tu vivi per me.
Ann. Viver non posso
 Senza l'anima mia.
Luc. Marzia, e non vieni?
 Al Padre io volo . . .
Mar. *(Oh pena!)* eccomi, al fine
 Annio io deggio partir. L'ora fatale
 Giunse della mia morte: io vado; addio.
Ann. Che momento fatal, che affanno è il mio.
 Dunque, Sposa, mi lasci? E come, oh Stelle!
 Senza te, mio bel Nume,
 Pace sperar poss'io? Nel sol pensarlo
 In ogni vena il Sangue
 Io mi sento gelar. Ah non fia mai,
 Ch'io viva un sol momento
 Da te, ben mio diviso!
 Nel fortunato Eliso
 Va, precedimi pur. Il guado estremo
 Anch'io varcar saprò con cor costante
 Sposo fedele, e sventurato amante.
 Senza te, mio dolce amore.
 Pace il cor trovar non sa.
 Più non reggo al mio dolore.

B 2

L'

A T T O

E'alma in sen mancando va.
 Nelle piagge fortunate
 A trovarti sì verrò:
 E fra l'Ombre innamorate
 Teco anch'io riposerò.
 Tergi pur quel pianto imbelle (a Mar.
 Non sdegnarti, per pietà: (a Lucio.
 Paghe alfin farete, o Stelle,
 Della vostra crudeltà. (parte.

S C E N A VI.

Marzia, e Lucio.

Mar. **D**unque l'ora fatale
 Marzia, è giunta per te?
 Luc. Il caso in vero.
 E' degno di pietà.
 Mar. Ma con gli armati
 Mi circondi, e m'affretti, al passo estremo?
 Sarò teco, non tremo;
 Rodope mi fe' noto
 Già del Nemico altero
 La violenta richiesta. Ah! pria si muora,
 Che la pace accordar.
 Luc. E' ben, del Cielo
 Rassegnati al voler. Sposa scordarsi
 Annio fedel, lo veggio,
 Hai ragion di lagnarti.
 Mar. T'acchetta per pietà, ma che non basta
agitata, e sdegnata insieme.
 Ch'io versi il sangue mio? Si trova ancora
 Chi mi trafigge il seno
 Coll'idea del mio bene? Al dolce nome
 Mi si desta nell'alma

De-

S E C O N D O.

37

Degli affetti il tumulto. Ira, dispetto,
 Sdegno, amore, pietà, tema, ed orrore
 S'arman feroci ad assalirmi il core.

Da voi sole amiche stelle

Dolce calma al cor discenda,
 E pietose a me vi renda
 Così bella fedeltà.

Di straziarmi omai cessate

Crudi affanni tormentosi,
 E la vostra, o Dei, placate
 Troppo ingiusta crudeltà. *partono.*

S C E N A VII.

Sala destinata alle adunanze del Senato, Sede
 Curule per il Console, e Sedie pe' Senatori.

Cajo Mario, Senatori, Annio, ed Aquilio.

Caj. **Q**uirini, onor di Roma
 Dell'Impero Latino alti sostegni,
 I superbi disegni
 Il nemico abbandona, e chiede pace,
 Ma se ancor troppo audace
 Vuol prescriverne i patti
 Non lo sperì da noi. Di Marzia il sangue
 Si sparga pur, se Roma
 Deve restare e vincitrice, e lieta.

Ann. Udisti?

(ad Aquilio.

Aqu. Udii.

(ad Annio.

Ann. E ho da sperar?

Aqu. T'acchetta.

B 3

SCE.

Lucio, e detti.

Luc. Signor.

Caj. **S**piega al Senato.
Le proposte di Cimbri.

Luc. A Roma, a voi
Chiedono pace, ed amicitia. Di tante
Vittorie unico acquisto
Per loro fia l'erger Città laddove
Hanno l'Alpi il confin. Con questo patto
Sarà ferma, e sicura
La nostra unione. Il Re de' Cimbri il giura,

Caj. Che ascolto eterni Dei! Così s'insulta
La Maestà Latina?

Luc. Un tale oltraggio
S'ha da soffrire.

Caj. E vi farà, chi voglia
Roma avvilit con questo patto indegno.

Luc. Non temerlo, o Signor.

Caj. Fremo di sdegno.

Ann. V'è chi quel patto accetta
Per non veder svenata
La Figlia tua, con non più udito eccesso.

Aqu. Quest'orribil scempio,
Roma non soffrirà.

Caj. Chi tant' ingrato
Alla Patria farà?

Aqu. Tutto il Senato.

Caj. E il Senato s'ascolti.

SCE-

Marzia, e detti.

Marc. **A** Scolti ancora

A Una figlia di Roma.

Caj. E che pretendi?

Ann. (Che chiede!)

Aqu. (Che dirà.)

Mar. Padre, Romani

Uditemi. Per voi

Ho da morir, l'impone il Cielo. Io stessa
Il Sacrificio affretto, Ah non vi fia
Chi lo contrasti. Alcuno
Non mi degna d'un sguardo? Ah Padri, almeno
s'inginocchia.

Il vedermi prostrata

Vi muova alfin. Nò non son io, che parlo,
Vi parla col mio labbro
Roma stessa dolente. In fin che il cenno
Non ascolto, onde possa
Spargere il sangue mio, chiudere i rai
Dal vostro piè, non partirò giammai.

Ann. (Numi, che sento!)

Caj. Sorgi. Or ti conosco; (*Marzia si alza.*
Ora sei veramente
La Figlia mia.

Mar. La pace

Si neghi al Cimbro insultator. Volate
Alle vostre vendette.

Luc. Anima invitta.

E chi potrebbe mai
Opporsi al voto tuo?

Caj. Sì! ceda a questa

B 4

OF-

Offerta generosa il mio paterno
Tenero amor: così l'onor consiglia
Così vuole il dover! mora la Figlia.

(*si alza da sedere, e s'alzano tutti.*
Lucio guidala all'Ara.

Ann. In vano audace
Tenterai di rapirla.

Caj. Annio, ed ardisci
D'opportuni al Cielo?

Ann. Il Cielo
Non chiede un'empietà.

Caj. Taci: non rendo
Ragion de' miei pensieri.

Ann. Io nol consento.

Caj. Eh parti: al Padre solo
E al Console di Roma
Ubbidir si dovrà. Diletta Figlia,
Marzia m'ascolta, e in seno
Tutti i sensi raccogli
D'un'anima Romana. Non mi guardi?
Marzia, non mi rispondi?
E non m'abbracci?

Mar. Ah Padre.

Caj. Ah Figlia! Oh tenerezza! Ora ravviso
In te tutto me stesso. Ogni altro affetto
Ceda a quel della Patria. Il Ciel ti scelse
Per un illustre esempio
Di Romana virtù. Vuol, che la Patria
A te sia debitrice
Della sua libertà. Figlia. Coraggio;
Io stesso al passo estremo
Spettator di tua morte
Ispirar ti saprò. (*So dirlo appena.*)
Io ti precedo. Addio.

Mar. Padre mi lasci.

M'

M'abbandoni così? Deh soffri almeno
Che imprima il bacio estremo
Su quella man . . .

Caj. Numi . . . qual duol . . . qual gelo
Mi ricerca le vene
Staccandomi da lei. Misero! Oh quale
Fier tumulto d'affetti
Mi circondano il sen. Come in un punto
Gloria, dovere, amore
Strazzian d'un Padre, e d'un Romano il core.
Prendi l'estremo addio,
Vanne a morir costante;
E in sì fatale istante
Pensa, che sei mia figlia,
Nè avrai di morte orror.
Che smania, oh Dio, che affanno,
Che barbaro tormento!
Ah nel lasciarlo, io sento
Sento che lascio il cor. (*parte.*)

S C E N A X.

Marzia, e Lucio, indi Annio, poi Cajo Mario.

Mar.  Unque a me più non resta
 Speme alcuna di vita? Ebben, coraggio.
S'ubbidiscano i Dei. Lucio, per poco
Lasciami in compagnia
De' miei tristi pensieri.

Luc. (*Se credi di salvarti, in van lo sperì.*)
Ubbidisco.

Mar. Se mai
Col Genitor t'incontri in vece mia (*a Lucio.*
Digli, che ai cenni suoi
Corro pronta . . . di pur, quel che tu vuoi.
Marzia; ma tu vacilli? Eh lascia alfine (*p. Luc.*
Questa folle viltà. Mori è costante
Salva la Patria, il Genitor, l'Amante.

B 5

Per-

A V V I S O.

D Alla Novella Morale del Signor Marmontel intitolata *Laurette*, ha l'Angiolini ricavato il seguente Ballo Pantomimo, ch'egli dà sotto l'istesso nome, avendovi solamente aggiunto il Personaggio d'Agata Madre di Lauretta per accrescere maggior contrasto negli affetti, e nelle passioni.

A T.

A T T O P R I M O.

*L'*Autore incomincia il Ballo con un tenero contrasto fra Lauretta, Basili, ed Agata per risparmiarsi vicendevolmente la fatica di portare i pesanti frumenti della Campagna. Lauretta cede per obbedienza alla volontà del Padre, e per ciò rientra nella Capanna, ed egli colla Moglie vanno a lavorare la terra.

Una truppa di Paesanelli, danzando scorrono per quell'amena Campagna. Lauretta che sopraggiunge, si framischia con loro, e si distingue sopra d'ogn'altro. Basili carico d'un fastello d'erba ritorna in compagnia d'Agata, e Lauretta lascia le danze, e corre per alleggerire il Padre del pesante fastello. Non vuole questi per tenerezza, permettere ch'essa se ne incarichi, e rientra con lei, e con la Madre nella Capanna.

I Paesanelli ricominciano le Danze, e Basili con la Moglie, e la Figliuola ritornano per godere di quell'allegria, che viene interrotta dall'arrivo del Marchese di Cloncè Signore di Coulange in compagnia del Conte Luzi e di una brigata di Dame, e Cavaglieri. Per comando di questi s'intrecciano delle nuove Danze, nelle quali si distingue più degli altri Lauretta, che da tutti riceve dei complimenti, e il Conte Luzi s'innamora di lei fortemente.

Nell'avvicinarsi la sera sopraggiunge un temporale, e per evitarlo i Cavalieri rientrano nel Palazzo, e i Paesani nelle loro rustiche abitazioni.

A T.

ATTO SECONDO.

Un fulmine incendia una Casa del Villaggio, il fuoco si comunica di Casa in Casa, e la Capanna di Lauretta è intieramente consumata. Questo disastro mette in costernazione tutti quei Paesani, che frà gemiti, e la disperazione invano s'affaticano per estinguere l'incendio.

Avvertito il Marchese di Cloncè viene al loro soccorso. Luzi regala generosamente Basili, e senz'aspettare il dovuto ringraziamento passa a vedere il progresso dell'incendio, e Lauretta che sopraggiunge riceve con trasporto di contentezza la nuova dal Padre del generoso regalo. La quantità d'oro, che v'è nella borsa donata fa nascere a Basili il delicato sospetto, che il donatore si sia ingannato, per ciò la rimette nelle mani della Figliuola, e gliela manda dietro per verificare questo fatto. Intanto ripieno di speranza s'inoltra con la Moglie frà le rovine della sua Capanna.

Luzi, che vede da lontano Lauretta, le corre incontro. Assicurata dal medesimo del generoso dono, e ricusando modestamente un anello ch'egli vorrebbe metterle in dito s'incammina verso il Padre, ma venendo egli insieme alla Madre unitamente a Lauretta ringraziano il Conte.

Il Marchese seguitato da un gran numero di Paesani, ch'egli ha generosamente regalati, incontrandosi in Luzi rientra secolui nel suo Palazzo. I Paesani contenti si disperdono nel Villaggio, e Basili con due altri vanno a compra-

pra

prare gli strumenti necessarj alla ristaurazione delle loro Capanne.

Lauretta presa da innocente amore per il Conte, con un mazzetto di fiori alla mano viene in traccia del medesimo; ed egli seguitato da un numero de' suoi domestici, che fa nascondere, le viene incontro amorosamente Lauretta gli presenta i fiori, egli li accetta, e assicuratosi a poco a poco dell'amore che ha per lui l'innocente Paesanella, le propone di seguirlo, il che fa con le preghiere, e con le maniere più insinuanti. Resiste l'onorata Paesanella a tutte le insidiose istanze, ma il Conte fingendo sdegno, la lascia ad arte con simulato disprezzo. Quindi riscaldata Lauretta dall'amore, ritenuta dalla modestia, non osando nè seguirlo, nè richiamarlo soccombe, e sviene. Luzi approfittando indegnamente di questo momento col favore de' nascosti suoi domestici così svenuta la mette in un'appostata scialuppa, e la conduce via.

Basili ritorna con i comprati strumenti, Agata gli viene incontro per ajutarlo, ed una Paesanella correndo gl'indica da lontano la rapita Lauretta. Il prudente Basili finge d'essere consapevole della gita di Lauretta; e partita la Paesanella poco persuasa di quanto le ha voluto far credere, Basili insieme alla Moglie si disperano. Il Marchese, che sopraggiunge, non può comprendere la ragione della loro disperazione, e l'estrema passione nella quale si trovano confonde loro le idee, e li fa partire uno dietro all'allontanata Barchetta, l'altra entro il Villaggio. Il Marchese seguita le tracce di Basili.

A T.

ATTO TERZO.

IN un magnifico Appartamento del suo Palazzo Luzi conduce Lauretta alla quale molte donne che portano dei vestiti e delle Cuffie offrono i loro uffici; distratta Lauretta da tanti oggetti seducenti, e fortemente innamorata si scorda de' Parenti, e d'ogni delicato dovere; quindi s'abbandona al suo amore, e si ritira con le Donne per vestirsi con magnificenza. Luzi si nasconde per non esser veduto dal Marchese di Cloncè, il quale insospettito che il Conte possa aver rapita Lauretta viene per accertarsene. Dopo avere aspettato qualche tempo, assicurato da servitori che il Padrone non sia in Casa parte. Luzi, e Lauretta vestita elegantemente ad altro non pensano, che ha provarsi la viva loro passione. Sono interrotti dall'arrivo di due amici, che vengono premurosamente in traccia di Luzi per condurlo seco. Questi presenta loro Lauretta, ed essi dopo d'aver lodata la di lei bellezza, e dopo d'aver insistito con l'una, e con l'altro perchè il conte li seguiti, pervengono, non senza pena, a distaccarlo dall'oggetto de' suoi amori.

Restata sola Lauretta si fa portare uno Specchio dalle sue Cameriere per rimirarsi, e si compiace nel vedere l'abito, la Cuffia, e le gioje, che ha intorno.

In questo momento uno Staffiere introduce nella Stanza Basili, e si ritira esso, e le Cameriere. La presenza del Padre, i suoi rimproveri, e l'orrore ch'egli dimostra nel vederle addosso il premio del suo delitto la fanno gelare. I pianti e il pentimento ch'ella dimo-

stra

stra fanno sperare al Padre che il di lei cuore non sia ancora corrotto, per ciò risolutamente le strappa da dosso le indegne vesti, e vuole ch'ella stessa si cavi la Cuffia, e i diamanti. Prima di seguitare il Padre, domanda l'afflitta, ed umiliata Lauretta la permissione di scrivere poche righe, ma le viene negata dall'austero Genitore, che la conduce via.

L'arrivo di Luzi sospende la loro partenza, e le di lui amoroze preghiere mettono in una violenta agitazione Lauretta, e Basili. Intrepido però il virtuoso Padre getta ai piedi di Luzi la borsa, che poc'anzi gli aveva regalata, e gli rimprovera aspramente il suo delitto. Vorrebbe il Conte con la soverchieria intimidirlo, ma egli acceso di sdegno, sbottona l'abito da Paesano, e gli scopre l'uniforme Militare, ch'egli ha sempre portato onorevolmente; sopraggiunge la Madre, e poco dopo il Marchese. Quindi tutti insieme condannando il Conte, e compiangendo l'addolorata Lauretta, tanto umiliano Luzi, che forzato dall'onore, non potendo con l'oro ch'egli nuovamente offre, ottenere Lauretta si determina a sposarla per riparare il danno. E qui facendo venire i parenti e gli amici alla loro presenza le dà la mano di Sposo, e un'allegra Danza ne festeggia le Nozze.

A T.

Sà l'Autore del Ballo, che il Villaggio di Culangè, dove il Sig. di Marmontel ha supposto l'azione, è situato nella Bretagna; ma in favore del Vestiario, e delle Danze Nazionali egli la trasporta in un Villaggio della Navarra.

50
A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Rodope, poi Annio.

Rod. **U**L cor di Lucio, o Numi,
U Perchè ad Annio non dar!

Ann. D'un infelice
Abbi o Pirra pietà! Vanne, distogli
Marzia dal suo pensier.

Rod. Ma che mai sperì
Da chi deve morir? Folle è chi crede
Agl' estinti serbar costanza e fede. (parte.)

SCENA II.

Annio, indi Aquilio.

Ann. **U** Come mai poss'io
U Il mio bene obbliar!

Aqu. Pur ti rinvenni,
Caro amico, una volta. Al Sacrificio
Marzia già s'incamina.

Ann. Oh sventurata Sposa!

Aqu. Eh non è tempo
D'inutili querele. Io presso al Tempio
Già raccolti ho gli amici. Omai mi siegui.

Ann. Quanto ti deggio! Andiam. Ma come, o Stelle!
(Aquilio parte.)

A un passo così enorme
Poss'io forza vantare? In sen pur troppo
Sento, che amor mi sprona,

Che

T E R Z O .

51

Che un dover mi trattiene;
E risolver non so fra tante pene.

Fra tanti pensieri,
Si perde quest' alma;

La speme, la calma

Non ha più nel cor.

Salvare il mio bene

Se bramo, se tento,

M'opprime il tormento,

Mi manca il valor.

(Annio nel partire è trattenuto da Marzia.)

SCENA III.

Marzia in bianca Veste coronata d'alloro, e di
rosse bende, accompagnata dalle Guardie,
e dai Ministri del Tempio.

Mar. **U** Ermati, non partir.

Ann. **U** Ah lascia, o cara,
Ch'io ti fugga, e m'involi.

Mar. Almen concedi
A chi fedel t'amò l'ultimo dono.

Ann. Che mai chiedi da me?

Mar. Quello che imploro,
E' che in vita ti serbi allor ed'io moro.

Ann. Come? Pretendi . . .

Mar. Oh Dei! Mel nieghi? Ingrato,
Eccomi a piedi tuoi.

Ann. Sorgi, vivrò, farò quel che tu vuoi.

Mar. Giuralo.

Ann. Sì lo giuro

Per questa cara destra,

Che riverente io bacio, e che dovea

Esser mia. Sì vivrò così prometto,

(Ma non morrai finchè avrò spirito in petto.)

SCE-

Cajo Mario, e detti.

Caj.  H figlia... oh Dio! (parlar non posso.)

Mar.  Ah Padre!
Perchè così t'arresti? Un dolce amplesso
In questo stato forse
Io non merito da te?

Caj. L'ultimo pegno
Del tenero amor mio. (l'abbracia.)
Figlia, prendi, e a morir... (oh Dio! qual pena.)
Va generosa, e forte,
Conservando gli allori al patrio tetto.

Ann. (Ma non morrai, finchè avrò spirto in petto.)

Mar. Padre ti lascio. Addio Sposo adorato
Ricordati di me. Felici appieno
Vi renda il Ciel. L'ultima volta è questa
Che ti parla una Figlia,
Una sposa fedel. Ma voi piangete?
Ah che l'affanno vostro
Scuote la mia virtù. Numi pietosi,
Se di chi muore i voti è ver, ch'udite,
Voi della vostra Roma
Proteggete il destino. Il vostro braccio
A distrugger cominci i suoi nemici,
E si consumi alfine
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio,
Padre, Sposo, Romani, Amici addio,
Padre, Sposo, io vado a morte.

Voi piangete? e sospirate?
Ah di piangere cessate,
Ombra a voi ritornerò.
In più bella e lieta sorte

Se

Se d'intorno ognor m'avrete,
Dal felice mio soggiorno
Di contento a voi farò.

(Parte Marzia accompagnata da Ministri,
ed Annio da un altro lato)

Cajo Mario solo.

 Or di Padre fiam soli. Or ben possiamo
Lasciar libero il freno al nostro affanno.
Sono Romano, è ver, ma alfin son Padre,
E le tenere voci
Di natura, e d'amor sento nel petto.
Ma già muore la figlia. Oh Dio! qual gelo
Mi ricerca le vene. Un tetro orrore
L'anima ingombra; il mio dolor m'oppirime.
Che terror! Che spavento! Amaro pianto
Mi scorre dalle ciglia,
Oh giorno! Oh Numi! Oh Sacrificio! Oh figlia!
D'Acheronte sull'orride sponde
Parmi udir della figlia la voce,
Che confusa dall'aure, e dall'onde
Più funesta mi piomba sul cor.
Ferma il passo bell'Ombra adorata,
A momenti ancor io farò teco;
Ah portata dall'onde, e dall'Eco
Sia la voce del tuo Genitor. (parte.)

SCE.

Luogo magnifico, dedicato a Marte, con Ara in mezzo. Nell'aprirsi della Scena strepito d'armi, che indica confusione, e tumulto. Annio fuggendo da Marzia, che vuol trattenerlo, insegue Lucio, che combattendo si perdono tra le Scene.

Marzio, poi Cajo Mario con guardie.

Mar. **A** Nnio dov'è? Ministri, ah dove siete?

Mar. Dove fuggiste mai? La morte . . .

Caj. Ah figlia,
Tu vivi ancor? Parla: che avviene?

Mar. All'Ara
Allorchè mi accostai, Padre assaliti
Vidi Lucio, e i Custodi.

Caj. Il traditore
Si cerchi immantinente.

S C E N A U L T I M A .

*Aquilio, e Lucio disarmato, Annio, Rodope,
e detti.*

Aqu. **V** Vedo Lucio, Signore, e il delinquente.

Mar. **C** Come?

Aqu. Da lui mentito
Fu l'Oracolo Sacro.

Luc. Io son perduto.

Ann. Ma chi t'indusse al tradimento?

Mar. A tanto
Chi mai ti consiglio?

Caj.

Caj. Lucio favella.

Rod. Io l'indussi all'errore, io sono quella.

Caj. Ma che ti feci mai?

Rod. Che mi facesti?

Per te non ho più trono,
Tua nemica son io, Rodope io sono.

Caj. (Numi, che mai farò!)

Rod. E ben, che pensi?

La mia pena qual'è?

Caj. Che vivi io voglio;

La libertà ti rendo, e Regno, e Soglio.

Rod. Oh Magnanimo Eroe! vinta

Caj. T'achetta,

Mi basta il tuo rossor. Annio, mia figlia,
Amici, al Tempio andiam. Sull'Ara istessa
Funesta al vostro amor, si compia alfine
Il sospeso Imeneo.

Dalla vostra costanza

Alfin ciascuno impari.

A vincere il rigor degli Astri avari.

C O R O .

De' nostri voti al canto
Lieto risuoni il Tempio
Di gioja, e di piacer.
E scenda Marte intanto,
E con sì chiaro esempio
C'insegni a non temer.

Fine del Dramma.